

SEDUTA INAUGURALE

---

## **SALUTO DEL PRESIDENTE DEL COMITATO PROVINCIALE DELLA FEDERAZIONE ITALIANA TRADIZIONI POPOLARI DELL' E.N.A.L. DI TRAPANI, PROF. ANTONIO CALCARA**

Apredo i lavori del 3° Seminario di Studi sul Folklore Siciliano organizzato dalla Federazione Italiana Tradizioni Popolari dell'Enal, saluto la Città di Marsala che con tanta simpatia e con tanto entusiasmo ci ospita e ringrazio il Preside Ingianni della ospitalità elegante che ci ha dato in questa magnifica aula magna dell'Istituto tecnico agrario. Ringrazio l'Assessore Cangialosi che è venuto ancora una volta a questi nostri incontri di studio a dimostrare tutto il suo interesse ai problemi della cultura perché l'Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali ed alla P. I., che egli così intelligentemente dirige, non deve rivolgere la sua attenzione e solo alla scuola nel senso più comune della parola — educazione scolastica —, non deve curare soltanto le «mura, i monumenti e gli archi», le



**Un momento della seduta inaugurale: il Presidente della F.I.T.P.E. provinciale Antonio Calcara saluta i partecipanti. Alla sua destra l'Assessore Regionale alla P.I. on. Cangialosi e il prof. G. Bonomo; alla sua sinistra il prof. A. Rigoli**

pietre e i quadri, ma deve anche rivolgere la sua attenzione alla storia, alle tradizioni, a tutto ciò che vivifica le mura e le pietre. E ringrazio anche gli amici professori dell'Università di Palermo, i ricercatori, gli studiosi che come sempre ci sono vicini in queste nostre giornate di studio e che portano il contributo della loro preparazione.

Il Presidente nazionale dell'Enal, On. Palmitessa, impedito ad intervenire, ha mandato un telegramma di saluto ai docenti ed ai partecipanti a questo seminario di studio e così pure ha fatto il Direttore generale dell'Enal, il Presidente della Federazione Italiana Tradizioni Popolari, Prof. Profeta, ed il Provveditore agli Studi.

Alle signore, ai giovani, agli studiosi, ai colleghi, a tutti il mio benvenuto e l'augurio di buon lavoro.

### **SALUTO DELL'ASSESSORE REG.LE AI BENI CULTURALI ED AMBIENTALI ED ALLA P.I., ON. DOMENICO CANGIALOSI**

Ero venuto a Marsala a questo incontro, organizzato dalla Federazione Italiana Tradizioni Popolari dell'ENAL di Trapani, con lo animo gioioso di chi, sentendo il peso della responsabilità di un settore così importante della vita della Regione, quello della cultura e della scuola, si sforza ogni giorno, per mezzo di iniziative di vita, di dare particolare risalto al settore; ma, ahimè, sono stato terribilmente turbato questa mattina dall'aver visto una situazione che mi ha atterrito: l'incendio di due Istituti, due scuole. In particolare l'Istituto Professionale di Stato per il Commercio era una delle più belle scuole di Marsala e forse della Sicilia e non so dire cosa ho provato nel vederlo ridotto in cenere. Com'è possibile in un Paese civile trovare una spiegazione a questi delitti, com'è possibile pensare che noi possiamo autodistruggere la nostra società, le scuole che sono la casa dei nostri figli! È una cosa che ci rattrista. E non potevo non sottolinearlo in questo incontro, se non altro per esprimere a nome mio e del Governo, ma anche a nome di tutti voi — di quelli che ancora crediamo a certi valori — la nostra solidarietà alla scolaresca, che certamente non può arrivare al punto di distruggere la propria scuola, ai docenti, al Preside che ho visto straziato, colpito nel profondo dei suoi



affetti. La nostra è una solidarietà che vuole essere anche un appello alle coscienze di tutti i cittadini; credo che bisogna veramente ritornare a meditare che l'uomo non può essere nella nostra società uno strumento di distruzione.

Mi sia consentito rivolgere un saluto, a voi convegnisti qui riuniti per questo 3° Seminario, che trova la sua prima edizione in Marsala, con grande successo. Debbo complimentarmi con l'amico Antonio Calcara che ne è l'animatore, e ringraziare il prof. Bonomo e il prof. Rigoli, che sostengono scientificamente queste iniziative. E mi sia consentito, come Assessore ai Beni Culturali ed alla Pubblica Istruzione, di potere dire qualche cosa sul tema e chiedo venia, soprattutto agli illustri professori, se divagherò un po'. Ma ritengo che anche questo mio divagare possa servire a inquadrare il tema del seminario in un'ottica proficua soprattutto per gli studenti qui presenti.

L'etimologia del termine «religione» — come ormai si sa —, nel significato corrente, è incerta. Alcuni, rifacendosi a Cicerone, derivano il termine da «relegare» cioè «considerare, trattare con diligenza» altri, rifacendosi a Lattanzio, lo derivano da «religare» cioè «legare, vincolare». S. Agostino segue Lattanzio senza negare Cicerone. Il termine religione, preso nel senso più ampio, è inteso come rapporto di dipendenza dell'uomo nei confronti dell'Essere superiore da cui sa di dipendere e a cui presta un certo culto.

Il fenomeno religioso, pertanto, implica due elementi: uno oggettivo, cioè il complesso delle relazioni tra la divinità e l'uomo, e l'altro soggettivo, cioè la coscienza della dipendenza e la conseguente disposizione nell'uomo a rendere alla divinità il culto che le spetta.

Questo secondo elemento si suole indicare con il termine «**religiosità**», cioè come «sentimento» di riverenza e di fede ispirato dal divino o come un puro «sentimento» religioso che prescinde da ogni manifestazione obiettiva e positiva: in questo ultimo caso, però, la natura di «sentimento» rimane assai vaga e indeterminata quanto l'oggetto cui il sentimento stesso si riferisce.

\* \* \*

Tra i fatti che la storia ci presenta, tiene un gran posto il fatto religioso, la religiosità. Anche se fosse vero che esistono o esistettero gruppi umani areligiosi, resta indiscusso che questi

rappresenterebbero una eccezione trascurabile. L'umanità, nel suo insieme, si mostra sempre legata ad una qualche forma di religione e di religiosità come attestano i resti preistorici dei nostri più lontani antenati. Gli attuali popoli che vivono ancora fuori del consorzio civile conoscono e venerano essere divini. La storia della civiltà è, in gran parte, storia di religione e di religioni.

Il cielo e la terra, il sole e la luna, le montagne e i fiumi, gli animali e le piante si trasformano in divinità alle quali l'uomo teme, spera, ama.

Per descrivere con qualche chiarezza la variopinta carta del mondo religioso, scegliamo sempre, come base, gli atti del culto; cioè gli atti con cui l'uomo cerca di mettersi in comunicazione con il mondo del divino: questi atti possono ridursi a due grandi categorie, il «culto verbale» e il «culto reale».

Il culto verbale — che non interessa il tema di questo convegno — ha un nome abbastanza noto: la «preghiera» che può essere definita come la conversazione dell'uomo con la divinità e le cui forme si modellano sui diversi modi di conversare con Dio e sulla prevalenza dell'uno o dell'altro interlocutore, purché il dialogo non ceda il posto ad un monologo solitario in cui è facile possa perdersi l'elemento di religiosità e di preghiera.

Il culto reale — che interessa la tematica odierna — è quello in cui l'uomo non si accontenta di parlare con Dio, ma compie certi atti allo scopo di stabilire con Lui una comunicazione di fatto. Tali atti sono denominati «riti». Su base storica possiamo distinguere tre forme che potrebbero anche dirsi tre momenti di un unico processo: un momento umano in cui l'uomo si innalza verso Dio, un momento divino, in cui Iddio si protende verso l'uomo; un momento umano-divino in cui si celebra l'incontro dei due termini. Sono tre momenti, che possono esprimersi con tre parole comuni: *escesa*, *discesa*, *incontro*; e possono tradursi anche con tre nomi tecnici: *sacrificio*, *sacramento*, *mistero*.

Il sacrificio è molto diffuso nel mondo religioso: non si può dire che esso ne occupi tutta l'area, come la preghiera, ma è certo uno dei suoi fattori più frequenti e più importanti.

I cultori di storia religiosa mirano ad estendere alquanto l'ambito di questa figura rituale per fissarlo sulla offerta o «destinazione sacra» dell'oggetto sacrificato. Così essi possono considerare come sacrificio certi usi in cui non si distrugge nulla, ma solo si abbandona qualcosa (p. es. la primizia del raccolto) rinunciando al suo uso profano e considerandola come data alla divi-



nità. Il senso fondamentale del sacrificio sarebbe dunque «il passaggio» di qualcosa dalla sfera profana alla sfera sacra: senso che sembra rispondere bene all'etimologia del nome: «sacrificium», cioè «sacrum facere», rendere sacro.

Il «sacramento» cammina in senso inverso perché è il sacro che si effonde nel profano, il divino nell'umano. Questa effusione potrebbe avvenire in modo spontaneo, per pura iniziativa divina; ma allora, sarebbe sottratta all'appello umano, sarebbe semplice «ierofania» e non costituirebbe un fatto che rientra nei riti sacramentali: questi si hanno quando l'iniziativa è presa dall'uomo, cioè, quando egli pone un atto destinato a provocare l'effusione divina. Un appiglio etnografico a questa concezione viene trovato nel concetto del «mana», cioè, di una forza divina, non ancora individuata, nascosta nelle cose, e possibile ad essere sfruttata dall'uomo con appositi riti, i quali, per questo, costituirebbero tutta la religione primitiva.

Il «mistero» è il momento sintetico dei due precedenti, ma non ne è la semplice somma. Infatti, i riti sacrificali e sacramentali, pur muovendosi nella sfera sacra, possono proporsi di ottenere particolari effetti divini, mentre il rito misterico vuole ottenere il contatto, l'incontro dell'uomo con Dio a coronamento di tutta una dedizione. Preghiera, sacrificio, sacramento, mistero tendono a stabilire o rafforzare un legame tra Dio e l'Uomo e perciò costituiscono la «religiosità» dell'umanità.

In passato nelle manifestazioni di «religiosità» si è sempre registrata — anche storicamente — la più vasta partecipazione di masse popolari che vi hanno accoppiato o aggiunto usanze e costumanze diverse a seconda dei luoghi, dei tempi e delle circostanze in cui quelle ritualità si verificano: il che, per esempio, ha portato il Durkheim a ritenere che il fenomeno religioso, non sia altro che un «aspetto sociale» della collettività, togliendo ogni valore alla coscienza religiosa dei singoli e all'atteggiamento del credente. Si sono così sovrapposte celebrazioni cristiane a riti pagani o sono sopravvissuti — inserendosi in nuove forme religiose — credenze o miti di altre religioni, quando non sono degenerare in riti superstiziosi se non si vuol essere d'accordo, — su questo argomento, — con illustri moderni studiosi di tradizioni popolari (ad es. Cocchiara) secondo i quali «la religione di una civiltà è soggetta a diventare la superstizione della civiltà successiva».



L'Assessore Regionale alla P. I. on. Cangialosi durante il suo intervento



E su questi fenomeni le giornate e gli interventi programmati di questo convegno forniranno le più dettagliate e interessanti indicazioni e informazioni. Mi sembra sia più rilevante, però, evidenziare i problemi della religiosità del tempo presente.

Nei nostri tempi la religiosità sente un possente bisogno di dover tornare ad essere «più pura e più grave», perché quel patrimonio culturale e sociale che l'ha contornata nel passato non sfugge più alla generale decadenza della tradizione che è un sintomo evidente delle novità della civiltà dei nostri tempi. La pienezza religiosa aiuta oggi a meglio credere perché è rivolta verso l'uomo e, da essa, l'esistenza dell'uomo acquista ora una serietà che l'uomo antico non ha conosciuto: serietà che non proviene da una maturità propria dell'uomo, ma dall'appello che Dio rivolge alla persona: essa ora apre gli occhi ed ora è desta, lo voglia o non lo voglia. Per questo la religiosità — specialmente del nostro popolo credente cristiano — oggi acquista nuova risolutezza sostanziale mentre ad un occhio di superficiale osservatore essa sembra sia scaduta perché pare che abbandoni le forme appariscenti che, in passato, coralmemente ha manifestato nel «culto reale» della religione. La religiosità dei nostri tempi ha acquistato un valore più intimo e più sentito — da non confondersi però nell'individualismo — ma nella persona umana.

Essa oggi mostra di volere uscire dalle analogie, dalle mezze misure e dalle confusioni per assumere una sua forma e una sua sostanza ben chiara e precisa; da essa il suo sguardo si fa più aperto, il suo centro di gravità penetra più profondamente in quelli che oggi rappresentano i valori più importanti della persona umana: nella decisione, nella fedeltà, nella capacità di migliorarsi e andare avanti.

Quanto più la religiosità e la fede nei valori essenziali si fa più sentita, tanto più essa riduce il suo raggio d'azione non per impoverirsi ma per concentrarsi meglio; in questo si avvia alla solitudine e perde la coralità: ma sarà la solitudine della forza dell'anima che finalmente sarà capace di compiere l'ascesa e l'incontro finale con Dio.



## SALUTO DEL PRESIDENTE DEL SEMINARIO PROF. G. BONOMO

Desidero rivolgermi innanzi tutto ai giovani di questo Istituto tecnico agrario che sono qui presenti così numerosi, prima di fare alcune considerazioni sul tema del seminario che ci vede riuniti e di indirizzarmi a chi mi ha preceduto.

Mi sembra che incontri come quello odierno in Istituti scolastici, che ospitano giovani che già hanno seguito un corso di studi e che per età hanno raggiunto un certo senso di responsabilità, siano molto utili in quanto il dialogo che qui svolgeremo non sarà limitato a coloro che sono elencati nel programma, ma sarà aperto a tutti quelli che vorranno intervenire e che, mi auguro saranno numerosi tra gli studenti, sensibili ai problemi che riguardano il singolo o il gruppo, specie a quelli che si fanno sempre più tormentosi.

A prima vista può sembrare anacronistico questo nostro incontro che ha per tema la religiosità popolare, quando insieme con la disgregazione delle istituzioni tradizionali e della famiglia assistiamo al tramonto di una certa fenomenologia del sacro. Ma poiché l'abitudine al sacro non tende a scomparire dal nostro orizzonte ideologico, né dal nostro comportamento — sembra, anzi, che in questi ultimi anni la richiesta del sacro si sia fatta più pressante anche a livello giovanile, sia pure sotto forma di nuovi culti spesso discutibili, o peggio assolutamente riprovevoli —, avere scelto la religiosità come tema di questo seminario torna opportuno e attuale. Il tema è importante perché ripropone alla nostra riflessione — e mi auguro alla riflessione di tutti i presenti — alcune importanti questioni, delle quali si parlerà qui oggi e domani.

Scorrendo il programma, vedo che oggi si discuterà di Santa Rosalia e del suo culto. Può sembrare ozioso dire di questa Santa, ma le ricerche più recenti sul suo santuario sul monte Pellegrino di Palermo (per esempio) non sono note che a pochi specialisti, né si è detto abbastanza del pellegrinaggio a quel santuario, popolarmente chiamato dai palermitani «viaggio a Santa Rosalia», conosciuto nelle forme esteriori più appariscenti, ma molto poco come rito.

In genere, nelle raccolte di folklore, simili forme rituali vengono presentate in maniera molto semplice e banale. In realtà,



**Il prof. G. Bonomo, chiamato a presiedere il Seminario, fa la sua prolusione**

non sono atti semplici e sprovvisti di ogni solennità. La loro apparente semplicità deriva dal fatto che non sono descritte in modo adeguato, non sono osservate con la dovuta attenzione, o si sono logorate a causa dell'usura del tempo, del mutare del costume, dello scadere dei sentimenti e delle convinzioni profonde che le hanno fatte nascere e le hanno mantenute nel tempo.

Che il pellegrinaggio popolare a un santuario sia un rito, è fuori dubbio. Anch'esso è stato posto come un rito religioso propriamente detto a condizioni di tempo e di luogo, i partecipanti devono sottoporsi a riti preliminari che si riferiscono a volte, solo a essi, a volte anche alle loro famiglie o al gruppo. La purezza, il digiuno, l'indossare un vestito speciale, l'andare a piedi nudi, il recare in mano un cero di particolari dimensioni e di un certo peso, il portare attaccati al vestito, che riproduce quello indossato «in illo tempore» dal santo, biglietti di banca frutto del proprio lavoro, ovvero di una questua tra i devoti di quel santo, la necessità di palesare certe disposizioni mentali, quali l'aver fede e l'essere contegnosi, sono tutti adempimenti ineliminabili e qualificanti il rito. Per non dire delle forme di riti orali che si accompa-



gnano a quelle già dette, cioè a dire, preghiere, canti, invocazioni, promesse.

Una parte rilevante della nostra cultura, mi riferisco alla cultura popolare del Mezzogiorno e delle Isole, ha le sue più profonde radici in certe forme della religiosità popolare, che nel Sud presentano particolari peculiarità, nella quale un posto rilevante è tenuto dal culto dei santi, spesso onorati come divinità e non come servi di Dio, come tramite tra noi e il Creatore.

Plinio diceva che «è turpe vivere nella propria patria e non conoscerla». Noi conosciamo il nostro Paese poco e male, e meno ancora conosciamo le ideologie con le quali conviviamo, i sentimenti della gente, il comportamento del prossimo, il perché di certe profonde convinzioni segnatamente in certi strati della società. È tempo, ormai, di guardarci attorno, di considerare l'umanità che ci circonda, di cercare di fare lume su molti aspetti della nostra cultura che per ignoranza, per rifiuto delle nostre radici, delle quali mai ci si deve vergognare se siamo «uomini e non pecore matte», e che abbiamo deliberatamente respinto nel limbo delle cose abominevoli.



**Un aspetto della sala durante i lavori del Seminario**



Ringrazio l'onorevole Cangialosi, del suo discorso introduttivo, sono grato al prof. Calcara che come sempre è stato perfetto «deus ex machina» di questo saminario, e in particolare ringrazio l'amico e collega Rigoli che ha suggerito il tema di questo incontro e sollecitato le varie comunicazioni. Il denso e interessante programma di questi due giorni è tutto merito suo.

Un particolare ringraziamento rivolgo al Preside di questo Istituto. Ancora prima di venire a Marsala conoscevo per fama questa scuola che ha un passato illustre, del quale, mi auguro, che voi, alunni qui convenuti, possiate essere, col vostro Preside, degni continuatori.